CAV. LUIGI SUÑER

AUTORE DRAMMATICO

nato all' Avana il dì 11 Febbraio 1832

16 Maggio 1892

T. ADOLPHUS TROLLOPE.

1875. 975.

60. A. 4

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

VOLUME QUINTO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTTAVO

Cortesi Donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso fuoco.

II

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

III

Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo et ignominia fora:
E se la Donna fosse renitente,
Et ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

IV

Che se l' amante de l' amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

V

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

VI

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; et ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

VII

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ogniun la riverisce e la saluta;
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Digitized by Google

IX

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella Coppia insieme.

X

A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol Saracino
O nel Cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vîde o per ricchezza egregi.

XI

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti Re, Principi e Baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorïoso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etiòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin da l' estrema Terra.

XIII

E per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; et altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

XIV

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più adagio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

XV

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua Corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

XVI

E di tua fama invidïosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

XVII

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia, e quell' odio protervo
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn' altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII

E seguitò, voler Cristiana farsi,
E dopo ch' avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promissïon, ch' ogni suo acquisto
Sia de l' Imperio, e della Fè di Cristo.

XIX

L' Imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

XX

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediàr col suo girone.

XXI

Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei;
E di quei venditori empii di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

XXII

Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Et ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

XXIII

Venne in pontificale abito sacro
L'Arcivesco Turpino, e battizolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo vôto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

XXIV

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza de la Terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi;

XXV

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi et acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

XXVI

Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenzïato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide inante;
E ne la Terra che del regno è Capo,
Scese da l' aria, e ritrovò il Senapo.

XXVII

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava de la noia
Che gli avea tolta, de l'Arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

XXVIII

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di camelli copia.

XXIX

La notte inanzi il dì che a suo camino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

XXX

E come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vôto,
Il qual, mentre ne l' antro oscuro alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Et è l' aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

XXXI

Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a caminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il gloriöso Duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII

E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

XXXIII

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

XXXIV

E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi sovano.
La turba ch' aspettando ne le valli,
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

XXXV

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al Duca Inglese;

XXXVI

Prima avendo spacciato un suttil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII

Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol Saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al Re Sobrino,
I quai d' ognialtro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

XXXVIII

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

XXXIX

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognior da venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

XL

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

XLIII

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regïone,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, et abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto,
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e Vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

XLV

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti:
O forse ascosi venner ne le nubi;
Poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar da la tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

XLVIII

Con questo et altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin che vide apertamente
Il camino a che andava il Re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel commun dicea, così rispose:

XLIX

Quando io ti confortava a stare in pace,
Fosse io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l'ozio immerso abominoso e tetro:
Et io che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

LII

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu poi, vogli redire:
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

LIII

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto;
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV

Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siàn pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga, nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

LV

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando, ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiàn che guadagnato.

LVI

Se per a dietro abbiàn perduto, io temo
Che da qui inanzi perderèn più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciata al punto estremo,
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor Duca e Cavalliero
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' Impero:
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

LIX

Quante volte uscirai alla campagna,
Tanto avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siàn stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo e Scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

LX

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo Stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia al men di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavalliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

LXII

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavallier Cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale;
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Et avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de i suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:

LXIV

Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

LXV

Con questi et altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo Re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

LXIX

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ognior scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiurïata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

LXX

Se tacito Ruggier s' affligge et ange
De la battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI

D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

LXXII

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun publicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII

Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

LXXIV

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavalliero
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

LXXV

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s'accordâr presso alle mura
De l'antiquo Arli, in una gran pianura.

LXXVI

A pena avea la vigilante Aurora
Da l'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito Pagano.
In mezzo armato, e suptuoso v'era
Di barbarica pompa il Re Africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il Troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto:
Altri Principi et altra Baronia
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

LXXIX

Da l' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese, Paladino.

LXXX

E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Vôto riman gran spazio di campagna,
Che per bando commune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

LXXXI

Poi che de l' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l' un de l' una setta,
L' altro de l' altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel de l' Evangelio si fe' inante
L' Imperator, con l' altro il Re Agramante.

LXXXII

Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

LXXXIII

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successïone
Al Re Agramante, et a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

LXXXIV

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al Cielo.

LXXXV

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

LXXXVI

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

LXXXVII

Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavalliero.

LXXXVIII

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando et arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX

Or inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC

Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Ne l' altro Canto il resto intenderete,
S' udir ne l' altro Canto mi vorrete.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOTTAVO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMONONO

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, da la consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Ne l' odio suo, che più che morte aborre.

II

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena de l' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III

Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

IV

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V

Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

VI

Non si lassi seguir questa battaglia
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

VII

Il creder d' aver seco il Re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavallieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII

I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto inante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

IX

E replican con nuovi giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

X

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno et aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

XI

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Ramaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr ne l'Africane frotte.

XII

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII

Questo sì presso l'una all'altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, et a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia da la orribil spada di Marfisa?

XIV

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno:

XV

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l'Africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII

Marsilio anco è fuggito ne la Terra:
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte gente son d'alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un riccamo d'oro:

XVIII

E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavalliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

XIX

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo,
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re de l' Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

XX

Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

XXI

Ben lo mostrâr; che gli nimici a pena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la Terra il Re Branzardo,

XXII

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo Inglese.

XXIV

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man di Saracin che l'avean presa;
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

XXVI

Et avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò ne l'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque!

XXVII

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

XXIX

Quelli che entraro in mar, contati fôro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavallier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX

Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Et altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

XXXI

Quivi il nocchier ch' ancor non s' era accorto
De gli inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII

Ma come poi l' Imperïale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco e d' ira.

XXXIII

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV

Come io vi dico, dal figliuol d' Otone
I cavallier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò, provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

XXXV

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

XXXVI

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.

XXXVII

Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l' aspette.

XXXVIII

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, et Oliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavallieri
Era prigion ne la città d' Algieri.

XL

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante;
Ch' un vecchio cavalliero avea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

XLI

Et ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Et a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l' avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII

Tosto che furo a terra, udir le nuove,
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precessi guai
Le fêro la maggior ch' avesse mai.

XLIII

Il gentil cavallier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la Donna era venuto.

XLIV

Stese le mani, et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

XLVI

Astolfo per pietà che gli traffisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpèbre fisse
Tenendo in lui, l' andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

XLVII

Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.

XLVIII

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, et entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

XLIX

Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch'adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

L

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'Inglese fe' cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido et esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

LI

E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

LIII

Imagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV

Si fe' quivi arrecar più d'una fune;
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

LVI

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta rugine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

LVIII

Come chi dà noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di Mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana et enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

LIX

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

LX

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

LXII

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

LXIII

Disse, tra più ragion che dovea farlo;
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca Inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

LXV

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi ne l'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l Re Sobrin dentro alla Terra;
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavallier del popol Moro
Molti seguìto avean l' esempio loro.

LXVII

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D' ucciderlo era disïosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d' entrar ne la città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l' armata:

LXIX

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXX

Non però si fermâr, ma ne la frotta
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,

LXXI

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII

De la gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Ben che la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII

Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tôrre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

LXXIV

Il Re Marsilio che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

LXXV

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e vôti quasi,
D' uomini vôti, e pieni di querele;
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la colera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol Nubïano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa et erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovisto.

LXXIX

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre, avvisar abbia.

LXXX

Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Et alla volta lor s'eran drizzati,
Assalîr gli nimici sproveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

LXXXI

Ne l'arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

LXXXIII

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da machine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fraccassar di navi,
Et aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è de l'incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV

Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta:
Altri che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata ne la sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

LXXXV

Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne muore.

LXXXVI

Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMONONO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMO

I

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III

Nol vidi io già, ch' era sei giorni inanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch' in tanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

IV

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Arïosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

V

Chi vide quelli incendii e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse,
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

VI

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII

Onde Agramante che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

VIII

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

IX

Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X

E così fu publicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

XI

Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l' esercito fan publico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogniuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

XII

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati fôro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e vôti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, et era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;
Che poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavallieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.

XVII

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena et atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

XVIII

I Nubi d' ogni indugio impazïenti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fêro alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:

XIX

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le machine in lor danno conteste.
Ne l' aria oscura e nei principii pravi
Molto patìr le battezzate teste;
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

XX

Da tutti i canti risforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla Terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con varii tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
De l'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

XXII

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare inanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII

Vien Brandimarte, e pón la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

XXIV

E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora, e ammacca,
E di sè mostra esperïenzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta:
E for che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro adosso.

XXV

Per ciò non perde il cavallier l' ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù ne la città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

XXVII

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, et accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d'Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

XXIX

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

XXX

Così di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arïeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fraccasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

XXXI

Con quel furor che 'l Re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta ne l'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

XXXII

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e ne l'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

XXXIII

D' uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i vôti e depredati tetti.

XXXIV

I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo pote vietar, nè 'l Duca Inglese.

XXXV

Fu Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo Stato.

XXXVI

Agramante ch' in tanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come de la sua Terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il Re Sobrin lo tenne.

XXXVII

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si speraria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
De la speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siàn sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX

Dal Soldano d'Egitto, tu vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL

Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chïunque il regno suo si lascia tôrre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI

Annibal e Ingurta di ciò fôro
Buon testimoni, et altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch'in sè stesso.

XLII

E però ne la guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potessi egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minaccie mai nè per promesse
S' indusse che lo Stato altrui cedesse.

XLIII

Il Re Agramante all' Orïente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV

S' attendete, Signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

XLV

D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïoli, a lepri;
E fuor ch' a piscatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quïeti.

XLVI

Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

XLVII

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

XLVIII

E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etïopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l'Africa è venuto;
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco inanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l'agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

L

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa Legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge);
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua Terra.

LI

Al Re Agramante assai parve oportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta:
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

LII

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io
(Rispose) a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciàn (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Et io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

LIV

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

LV

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavallieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

LVI

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il Re Gradasso: onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

LVII

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; chè sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troïano.

LVIII

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da trambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lancie in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parmi,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

LIX

Orlando (come io v' ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

LX

Ciò che di ruginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni in tanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

LXI

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che sè ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

LXII

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII

Un servitor in tanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico et astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

LXIV

Quindi si parte; ma prima rinuova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascierà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

LXV

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le gente Africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto inanzi), e da la cima
De la volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

LXVI

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor de la sua Donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, et a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII

Non men da l'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto et a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

LXVIII

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.

LXIX

Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il transporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l' acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

LXXI

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

LXXII

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

LXXIII

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più inante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian ne la miseria in che li trova:
Quivi sa ch'a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e sì fa dar la lancia;
E non oblia ch' è Paladin di Francia.

LXXVI

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò Che capo e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cávallier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia sono detti.

LXXVIII

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Inanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX

Ma perchè in mente ogniora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice):

LXXXI

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch'avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

L'odor ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro et evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

II

L' almo liquor che ai meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

III

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ogn'or più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d'ogni laudabile costume
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il Sole.

IV

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

V

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

VI

Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; che già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose: Et io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re c' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

VII

E gli mostrò quei sette Re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re; che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E sè diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX

Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, et i nocchier confonde;
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l' acque ch' a ferir li vanno.

X

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo inanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

XII

Da la rabbia del vento che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare:
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

XIII

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar disopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

XV

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

XVI

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia vôlto
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX

Ruggier che vide il Comite e 'l Padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo,

XX

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Chè venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

XXI

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito in vano.

XXII

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento in tanto e la tempesta caccia
Il legno vôto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

XXIII

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il Padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

XXIV

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV

E disïoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

XXVI

Di cui fu per campar tanto la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

XXVIII

A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile e affatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso et ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.

Digitized by Google

XXX

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando riccamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

XXXI

Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopraveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

XXXII

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De quai l'osbergo il cavallier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

XXXIII

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavallier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar ne l'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava in tanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavallier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI

Sceso nel lito il cavallier d' Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò da la contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differîr la battaglia ne l' aurora.

XXXVII

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al Re African; ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavalliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

XXXIX

Perchè sempre v'ho amato et amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l'ho tolto,
Creder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por ne la via in ch'io sono:
Ne la via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

XL

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Che 'l guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

XLI

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

XLII

Così parlava Brandimarte, et era
Per suggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anima devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

XLIV

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

XLV

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

XLVII

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar ne l'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede:

XLIX

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L

Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l'arena attinge;
E da la parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

LI

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti da l'onde, e al fin restâr ne l'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII

Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'Eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d'onor degno;

LIII

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV

E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte inanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti et ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI

Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarii del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa che risponde
All'Orïente, assai commoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII

Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo oportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

LIX

Dentro la cella il Vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varii frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterii tutti;
Et alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

LX

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli proprii casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua Donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

LXII

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso da la gente fella:
Per questo tardi vendicato et ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia:

LXIII

Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch' al Troiano Antenòr piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A parturir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al Frigio Ateste:

LXIV

E ch' in bellezza et in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

LXV

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascierà il nome d' Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

LXVI

Ch' in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.
Ma il santo Vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in sè de' ritener, ritiensi.

LXVIII

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino

LXIX

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

LXX

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI

Scontrossi col Re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavalliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII

Or Brandimarte che vide per terra
Il Re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l'aste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s'avventa; e al muover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto ne l'arme s'apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che da la spada vien di Fallerina.

LXXV

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXVI

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII

Radoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

LXXVIII

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX

L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio inanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

LXXX

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavalliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.

LXXXI

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

LXXXII

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, et entrò ne la sella.
Ne l' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

LXXXIV

E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV

Non bisogna più aver ne l' arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

LXXXVII

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII

Sobrin radoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

LXXXIX

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare al men ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC

Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

XCI

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII

Vantaggio ha bene assai de l' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

XCIII

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier Franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l Re Gradasso.

XCIV

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L' elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

XCV

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

XCVI

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come côlto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella;
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gìa quanto era buono al corso.
De la percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

XCVIII

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio:
Che ne l' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè'l pensiero, instando
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

C

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida?

CI

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

CII

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOPRIMO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

I

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto inante,
Quando persona che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

II

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patròclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

V

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

VI

Ma perch' io vo' concludere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che de l' orribil colpo che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

VII

Qual Nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d' ognialtra più tagliente,
Stringe con ira il cavallier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l Re Agramante,

VIII

Che sanguinoso, e de la spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

IX

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

X

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavallier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del meglior guerrier de l'universo
Il colpo ch'un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L' elmo che par ch' aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

XIII

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

XIV

E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me ne l' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non pote ligi; e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscìo;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

XV

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

XVII

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martìr ne sente,
Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

XVIII

De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX

Qui de la istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

XXI

Nè verisimil tien che ne l' alpestre
Scoglio sei cavallieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII

Sì che, o chiaro fulgor de la Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse inanti a quello invitto Duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

XXIV

Veggiàn che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì inante,
Udendo il nostro, e l'altro stuol Pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza.

XXV

E ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

XXVI

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol de la grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

XXVII

Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che po far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

XXVIII

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
De le fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

XXIX

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

XXX

Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio demesso.
Indi lo priega che gli insegni dove
La desïata Angelica si trove.

XXXI

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte e più nel letto:
Et egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

XXXII

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge ne l' oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

XXXIV

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demòni scongiurar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

XXXV

Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altra acqua che contraria corre.

XXXVI

Et ode come avendo già di quella
Che l' amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

XXXVII

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

XXXVIII

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovine African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Su l' audaci galee de' Catalani.

XXXIX

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Et ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada

XL

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch' avea del suo amor côlto
Un Saracino le primizie inante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua, mai, più dolente.

XLI

Non ha poter d' una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII

Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavallier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel camino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L' abbia levato a un Paladin di Francia.

XLIII

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ognialtro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

XLVI

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvòli nascoso,
Et uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano Mostro in feminil figura.

XLVII

Mill' occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor de le diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

XLVIII

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il Mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX

S' acconcia il Mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia et erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fèra mai.

L

Il Mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Ben che 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

LII

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII

Ma lo soccorse a tempo un cavalliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

LIV

Piena d' un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ogn' ora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavallier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel Mostro.

LV

E come cavallier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il Mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavalliero, e fere il Mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI

Ma quello è a pena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male:

LVII

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio et alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII

Il cavallier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il Mostro da l' inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e inanzi a Carlo
De l' alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX

Rispose il cavallier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e vïandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.

LXI

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se ne l' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver beuto di queste onde.

LXII

Il cavallier che con Rinaldo viene,
Come si vede inanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M' ha così il brutto Mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia commodo e grato.

LXIII

L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

LXIV

Quando lo vide l' altro cavalliero
La bocca sollevar de l' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena:

LXVI

O pur che Dio da l'alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor da l'amorose angosce.

LXVII

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta inante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il Re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il cavallier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

LXIX

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, et in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX

Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse inanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavalliero inanti
Cortese ne l'aspetto e nei sembianti.

LXXI

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavalliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

LXXIII

Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E inanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fêro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco vôlto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico inganman l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
De le sue loggie ha lunga cento braccia.

LXXV

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

LXXVI

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la Corte;
E oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII

L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti;
I peregrini marmi che vi fôro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro
(Ben che la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai ne la gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altiera.

LXXIX.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Faccie distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX

Ne la man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenïoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro,
Et a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

LXXXI

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonia lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

LXXXII

I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe et amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavallieri.

LXXXIII

La prima inscrizïon ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza et onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente et onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, et uno Orfeo.

LXXXIV

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Issabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV

I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI

Elissabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la Terra di Manto,
Che di Virgilio che tanto l' onora
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

LXXXVII

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio de l' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

LXXXVIII

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

LXXXIX

Et un per cui la Terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l' Indo al Mauro,
E da l' Austrine all' Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC

L' altra che segue in ordine, è Dïana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella
Sia altiera in vista; che nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

XCI

Et un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia triumfante, e senza lei, captiva.
Un Signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

XCIII

Tra questo loco, e quel de la colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

XCIV

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ognaltra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

XCV

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

XCVI

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azurro bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

XCVII

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ador ador mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII

Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX

Il signor de la casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun c' ha moglie a lato.

C

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spïar, se la sua donna l' ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco de le corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

CI

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anço sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

CII

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

CIII

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma s' hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabbocchi.

CIV

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano inanzi, e presò il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOTERZO

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi maraviglio
Ch' ad alma vile e d' altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

II

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose Terre,
Et esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV

Che d'alcune dirò belle e gran donne
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

V

Non è senza cagion, s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel c'ho detto, adattar voglio,
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, et ogni donna è molle:
Lasciàn star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io megliorar per farne prova?

VII

Potria poco giovare e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Idio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor de la vita.

VIII

Che come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se de la moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade de l' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

IX

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch' io facesse la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti da la scena i panni;
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argumento
Del mio non comparabile tormento.

XI

Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andâr de l' Agenoreo draco.
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

XII

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal che l'uom sè stesso lodi.

XIII

Ne la nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; che d'Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

XIV

E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola;
Et ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonii per incanto.

XV

A vecchi e donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

XVI

Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

XVII

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.

XVIII

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di riccami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

XIX

Con grande ingegno, e non minor bellezza
Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

XX

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stêro molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' Amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.

XXI

Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la donna mia.

XXII

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io, che sì me amassi;
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener pote mai, ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII

La speme, la credenza, la certezza
Che de la fede di mia moglie avea;
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor de la montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

XXIV

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa,
E mi pote parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè che v' era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;
Agli amanti dà commodo e ai messaggi.
S' a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

XXVII

Con tal parole e simili non cessa
L' incantatrice, fin che mi dispone
Che de la donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo (le soggiungo) ch' essa
Sia qual non posso averne opinïone:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

XXVIII

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

XXIX

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai netto;
Che credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno esperïenza nuova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.

XXX

L' offerta accetto; il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Che, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l' abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, o pur se'l petto immolli.

XXXI

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fè sì dubitassi,
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d' antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

XXXIII

Astringe e lenta a questa Terra il morso
Un cavallier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderii suoi.

XXXIV

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allosingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

XXXV

Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, et ho Melissa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

XXXVI

Io che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo inanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

XXXVII

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
De la commodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

XXXVIII

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, et ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

XXXIX

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti' l' alma traffissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gielo;
Ne le fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

XL

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiàn con gli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

XLI

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E ne l' ora che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

XLII

E la matina s' appresenta avante
Al cavallier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui che n' era stato et era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

XLIII

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Et io del mal che procacciammi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

XLIV

Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch' a tutti questo vaso ho messo inanti),
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

XLV

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che de la donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

XLVI

Ella d' esser odiata impazïente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

XLVII

Così narrava il mesto cavalliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII

Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu de le donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

XLIX

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altretanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

L

Qui Rinaldo fe' fine, e da la mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Inanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

LI

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto
Con che volando, e senz' alcun periglio
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi de la strada.

LII

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese:
Poi senza indugio là, dove ne l' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

LIII

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavallier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco;
Che, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV

O città bene avventurosa (disse),
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo camino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

LVI

Così dicendo, e pur tutta via in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

LVII

Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera,
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII

Udì che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

LIX

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere et al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il Signor che questo e quel far debbe.

LX

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tutta via l' umil città mirando,
Come esser può ch' ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

LXI

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavallier, dei cittadini egregi.

LXII

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondanzia et in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Georgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

LXIV

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro menà,
Si venne a ricordar del cavalliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error de la mogliere;

LXV

E ricordossi insieme de la prova
Che d' aver fatta il cavallier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Rïuscendo, accertava il creder mio;
Non rïuscendo, a che partito era io?

LXVI

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:..
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII

Stando in questo pensoso il cavalliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava et avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Che quella che da l'oro e da l'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

LXIX

Il nocchier suggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti
(Ch'esser po che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

LXX

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l'ebbe in oblio,
Et ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude;

LXXI

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del Giudice, d'un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udi' ne le contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

LXXII

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una Terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopraumana;

LXXIII

E di bei modi e tanto graziosi,
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

LXXIV

Ne la città medesma un cavalliero
Era d' antiqua e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fèro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavallier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna inamorosse.

LXXV

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavallier più degno.
Il tesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI

La casa ch' era dianzi frequentata
Matina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII

Con questa intenzïone una matina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime camina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

LXXIX

E che non si voleva indi partire,
Che non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

LXXX

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s' avvisa
Che sua condizïon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor de la patria appresso al settimo anno.

LXXXI

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il camin prese.

LXXXII

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo;
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

LXXXIII

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede:

LXXXIV

Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta,
E ch' or gran campo avria per questa absenza,
Di far di pudicizia esperïenza.

LXXXV

Con tai le cerca et altre assai parole
Persuader, ch' ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto ch' aver mai questo desire.

LXXXVI

Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d' ogni sortilegio e magica arte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII

L'astrologo tenea le labra chiuse,
Per non dire al Dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

LXXXIX

Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
Queste minaccie dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

XC

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trà l' uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenca di gioie e di danari
(Che n' avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò c' ha al mondo, in man tutto le pone:

XCI

Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.

XCII

La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, ne la città dimora;
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora;
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

XCIII

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia;
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscia;
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizïon procede,
Perchè non ha ne la sua fede fede.

XCIV

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

XCV

Adónio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

XCVI

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non l' apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII

Se ben non mi conosci, o cavalliero,
Son tua parente, e grande obligo t' aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' amenduo noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

XCVIII

De le Fate io son una; et il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemo a un punto, che d' ognaltro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizïon non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ogniuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ogniuna d'esser viva.
E l'obligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

C

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiàn faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

CI

L'obligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:

CII

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel ch' in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siàn di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L'immobil Terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

CIII

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CIV

E perchè so che ne l' antiquo nodo,
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo
Ch' a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

CV

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s' appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, devisa;
Che, fuor che 'l giorno ch' erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI

Messe in abito lui di peregrino
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurato, entraro in via
Verso la casa de la bella Argia:

CVII

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch' altrove, il giovene fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romèo chiamar ne la sua corte,
Sì come del Dottor traea la sorte.

CVIII

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, et il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui,
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzïon, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

CIX

Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia feminile
(Colui rispose), non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX

E per mostrar che veri i detti fôro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello et util cane io dia?

CXI

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando annella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no; ch' oro pagar nol puote:
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistar il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

CXIII

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fè romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV

Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch' inante
Gli fa partito, è 'l cavallier suo amante.

CXV

De la puttana sua balia i conforti,
I prieghi de l' amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l' apporti,
Del misero Dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fêro ai casti pensier tal vïolenzia,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI

Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu ubligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch' al Giudice licenzia fosse data;
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l' astrologo avea detto.

CXVII

Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A casa de l'astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

CXVIII

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo allo indivino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

CXX

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch' avria del certo?
Poi ch' in darno provò con priego e dono,
Che da la balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femine son, son liti e risse.

CXXI

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

CXXII

E si dispose al fin da l' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d' amendue i sangui un ferro tinto
Levassi lei di biasmo, e sè di doglie.
Ne la città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto esequir debba, gli comanda.

CXXIII

Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s' ella gli è amica
(Verrà: sa ben, che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo et a camin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d' andar per questo ella non stesse;
Ch' avea ben disegnato e proveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

CXXV

Levato il servo del camino s' era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d' Apennino in questo fiume cade;
Ov' era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.

CXXVI

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ognintorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

CXXVII

Torna al patron con gran vergogna et onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguìto.
Ch'a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII

Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto havè,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Publico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch' ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Et ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

CXXX

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Ch' in quel loco, ch' in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spïarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

CXXXI

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio Signor, saria un tugurio a quello.

CXXXIII

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d' oro e di seta drappi.

CXXXIV

Il Giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta maraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto:
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,
O pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

CXXXV

Vede inanzi alla porta uno Etiòpo
Con naso e labri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI

Anselmo che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Et ei risponde: Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

CXXXVII

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quant' oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d' oro o d' argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX

E gli fa la medesima richiesta
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
De la brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL

La moglie Argia che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch' io veggo di Dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittassi dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro?

CXLI

La Donna in suo discarco, et in vergogna
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi;
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?
Ch' era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale.

CXLII

S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch' in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

CXLIII

E sia la pace e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in oblio;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

CXLIV

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del Dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco
Ch' alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV

Poi che più in alto il Sole il camin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Et a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

CXLVI

Allora la Bastia, credo, non v' era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagniuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

CXLVII

Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il matutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

CXLVIII

Quivi non era Federico allora,
Nè l' Issabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fêr già molti anni, et oggi fanno
A donne e a cavallier che di là vanno.

CXLIX

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

CL

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Et ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

CLI

Giunse ch'a punto il Principe d'Anglante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso, et Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in sù l'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

CLII

Tener non pote il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

CLIII

La consolazïon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

CLIV

De la vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse.

CLVI

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque riccamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

CLVIII

Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; et alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno et onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percuote,
O come s' ode che già a suon di corno
Mènade corse, et aggirossi intorno.

CLIX

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fèra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era,
E de l' uno e de l' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto
Che possa al suo Signor morire a canto.

CLX

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;

CLXI

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto côlto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fossi lo spirto al suo Fattor convêrso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

CLXIV

Questo et altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando et a' compagni, in tanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

CLXV

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Et altretanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepultura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI

Con fresco vento ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agringento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

CLXVII

Poi che l'ordine suo vide esequito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII

Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggìa come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano in tanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

CLXIX

Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come côlto al matutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo;
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

CLXXI

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio et in bonaccia?
Ben grande è'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore e Zio,
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV

Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi che siàn di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decii, e quel nel Roman fôro absorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo Signore.

CLXXV

Queste parole et altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto, Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi inanzi e per mezzo e d' ogniintorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI

Levan la bara, et a portarla foro
Messi a vicenda Conti e Cavallieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavallier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

CLXXVII

Trecento agli altri eran passati inanti,
De' più poveri tolti de la Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

CLXXVIII

Molte bandiere inanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare et a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXXIX

Venian cento e cent' altri a diversi usi
De l' esequie ordinati; et avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Digitized by Google

CLXXX

Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI

Fu posto in chiesa; e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

CLXXXII

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar da l'Africano lito.

CLXXXIII

E vedendo le lacrime indefesse,
Et ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

CLXXXIV

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV

Stava ella nel sepulcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avea da l'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

CLXXXVI

Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

CLXXXVII

Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto sopr' umano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

CLXXXVIII

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l' aurora.

CLXXXIX

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo;
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

CXC

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando et i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;

CXCI

Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promisse di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, et orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

CXCII

E in nome de le eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavalliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande et evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda con cor di fede attrito,
D' inicïarsi al nostro sacro rito.

CXCIV

Così l' uom giusto lo battezza, et anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavallier non manco
Di tal conversïon letizia fèro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

CXCV

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ogniora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta et ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Et alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e persutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fèr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

CXCVII

E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già ne lo steccato.

CXCVIII

Ben l'avea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse inanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

CXCIX

E sapendosi già ch'era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Ne l'altro Canto, se 'l vorrete udire.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOTERZO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Ne le calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose et agi
De le piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

II

Quindi avvien che tra Principi e Signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III

Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fêr) de l' amicizia.

IV

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real Corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI

Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile et umano
Più che mai fosse al mondo cavalliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obligo grande.

VII

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo (com'io v'ho già detto)
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

VIII

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un ne l'Africana Corte,
E l'altro a gli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

IX

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

X

Acciò che de le due progenie illustri
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più inanzi et anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' usato corso i cieli.

XI

E seguitando il suo parlar più inante,
Fa il santo Vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII

Così dicean; ma non sapean ch' Amone;
Con voluntà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzïone
All' Imperator Greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domìno.
Se n' era, pel valor che n' avéa inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

XIII

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la Corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d' Orlando
E degli altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' Eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d' un messaggio,
Che sì li stimolâr de la partita,
Ch' a forza li spiccâr da l' Eremita.

XVI

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel Mastro santo
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

XVII

E quantunque miglior ne l' incantata
Spada ragione avesse il Paladino
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie le donò col resto
De l' arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il gloriöso Duca.

XIX

Poi che de la vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura da l' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

XX

L' armata che i Pagan roppe ne l' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol Nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

XXI

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D' Africa fêr le Nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo et immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo et ogni suo potere.
Astolfo lor ne l' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

XXII

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia;
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l' arrida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per camino a far danno non abbia;
E che poi, giunti ne la lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII

Scrive Turpino, come furo ai passi
De l' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

XXIV

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le maremme all' ultimo ritenne
De la ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì de l' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

XXV

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l Guerrier nel divin loco.

XXVI

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando et Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intolerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII

Per onorar costor ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria Donna,
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX

L'Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Et agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero
Al Signor loro appresentâr Ruggiero;

XXX

E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, et a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

XXXI

L' Imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Chè tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII

Al volgersi dei canti in varii lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, et altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimmi e scenici atti;
Et è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori de l'Impero.

XXXIV

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

XXXV

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano secò d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota de le sue parole.

XXXVIII

La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavallier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

XXXIX

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre s' arrisca a contradire;
Che l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.
Da l' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

XL

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sòl sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto et alle chiome bionde;
Che l' un percuote, e l' altro straccia e frange;
E così parla, e così sèco piange:

XLI

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l' osservanza
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV

Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV

Ohimè! con lunga et ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Et hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

XLVI

S' io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

XLVII

Se questi il fior, se questi ogn' uno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn' un gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII

Se la Donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista;
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

L

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona:
Che nè Papi nè Re nè Imperatori
Non ne trà scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

LI

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

LII

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Al men termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

LIII

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami inanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, al Re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

LIV

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presupor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

LV

E fu sempre il mio intento, et è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon l' uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

LVI

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

LVIII

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

LIX

Diceva queste et altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprii affanni sui.

LX

Ma più d' ogni altro duol che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

LXI

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giamai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII

Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l' alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro vïaggio i pensier miei.

LXIII

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So che nè al mondo il più sicuro Stato
Di questo, Re nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a tôrre;

LXIV

Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV

Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' imagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' imagin vostra lo ritrasse.

LXVI

Avorio e gemma et ogni pietra dura
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

LXVII

Suggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più de la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

LXVIII

Però che Bradamante ch' eseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX

E prima che più espressò io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX

Il don ch' io bramo da l' Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme
(Disse la damigella) se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunche mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

LXXI

Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quïeto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

LXXII

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude de la Corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII

Quest' era una Fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì inante,
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor de le porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martìre e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

LXXV

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI

Ruggier, che questo sente, et ha timore
Di rimaner de la sua Donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

LXXVII

L' arme che fur già del Troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopraveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L' aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalcà, ch' a Belgrado arriva.

LXXIX

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

LXXX

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI

I Greci son quattro contr' uno, et hanno
Navi coi ponti da gittar ne l' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Ne l' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

LXXXII

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Chè non n' avea di ventimila un manco)
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto a gl' inimici al fianco.
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

LXXXIII

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

LXXXV

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E inanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI

Dinanzi agli altri un cavalliero adocchia,
Che riccamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Et a chi tronco et a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha ne la gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ogniun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir vôlto.

LXXXIX

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavallier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC

Ben comprende all' insegne e sopravesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr' umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI

E come uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavallier sì degno.

XCII

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

XCIII

Ma se Leon Ruggiero ammira et ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte..
Molto con gli occhi il cerca, et alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza de l' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

XCIV

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Et all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
Et esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond' era entrato, i passi volse.

XCV

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadêr dai ponti, e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier che 'l candido liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

XCVII

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ogn' un, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch' il tocca; chè toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor capitan, lor guida.

XCVIII

Ruggier rispose lor, che capitano
E Re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Che, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi da la traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX

Che mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al camin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

C

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca inanzi, che lucea la Luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

CI

Perchè non sa dove si por, camina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII

Ungiardo era signor di quella Terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abondante.

CIII

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavallier di Romania alloggiosse,
Che si trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Et a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavallier dal lïocorno.

CIV

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavallier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, et udïenzia chiede,
Per dire a quel Signor cosa ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir ne l' altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOQUARTO

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

Quanto più su l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policràte, e il Re di
Lidia, e Dionigi, et altri ch' io non nomo,
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

II

Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

III

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto inanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

IV

Si vede per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un de l' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

V

Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI

Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavallier che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII

Ungiardo da la gente che, fuggita
De la battaglia, a lui s' era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguìta,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavallier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

IX

E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue gente chete chete,
E fa il buon cavallier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Et è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

XI

Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavallier, or prigion del fiero Ungiardo.

XII

Quivi fortificar facea le mura
L' Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

XIII

L' Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria, così n' è certo, e gode
L' Imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

XIV

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il Guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta che da la mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

XVI

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, Signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiàn prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

XVII

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene et efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del lïocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Publicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX

La femina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d' una torre;
Ove mai non entrò raggio d' Apollo,
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI

Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

XXII

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d' essa
Al paragon de l' arme ardito e forte;
Questa sua voluntà con trombe espressa
Non solamente fe' ne la sua Corte,
Ma in ogni Terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII

Questa condizïon contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l' apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La Donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;

XXIV

E che l' eletta ella de l' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Ámon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a Corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

XXV

Ancor che sdegno e colera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d' un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella Corte, quella
Che le solea parer già così bella.

XXVI

Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

XXVII

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito, ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

XXVIII

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblío se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, et ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

XXIX

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch' a questo poi succede
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta;
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa: et ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all' opinïon più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

XXXI

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella), e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

XXXIII

Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

XXXIV

Son simile all'avar c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più de la speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!

XXXVI

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

XXXVIII

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

XXXIX

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna:

XL

Tal Bradamante sì dolea, chè tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

XLI

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavallier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazii e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII

Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia)
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

XLIII

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavallier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, et atto à zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

XLV

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria, in un mese e in termine più corto,
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

XLVI

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavallier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio, mi piaccia
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta inanti.

XLVII

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate rïavere, et ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che rïaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti, ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

LI

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

LII

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, et altro non disia,
Che da l'obligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s'espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

LIV

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

LV

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il cavallier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI

L'eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più de l'eloquenzia potea molto
L'obligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

LVII

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

LVIII

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

LIX

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obligo non scioglie;

LX

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante;
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

LXI

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Costantino,
Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in camino;
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch'in Francia et a Parigi si trovaro.

LXII

Non volse entrar Leon ne la cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;

LXIII

Ch' entrar facesse in campo la Donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor de le porte,
Ne lo steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV

La notte ch' andò inanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la matina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

LXV

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu de l' Argalia,
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion vôtar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

LXVI

Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

LXVII

Chè lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l' avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

LXVIII

A questa impresa un' altra spada volle;
Che ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogn' osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizonte, entrò nel campo.

LXIX

E per parer Leon, le sopraveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila de l' or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

LXX

Era la voluntà de la Donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Chè, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la Donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa Donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Troiano Ettòr Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

LXXIV

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s' aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

LXXVII

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, et or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che, se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e radoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorìo che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

LXXX

O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

LXXXI

Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

LXXXIII

Gittò Leone al cavallier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo da la faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo Stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obligazion ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende:

LXXXV

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Et al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al camino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna;
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

LXXXVII

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi vôlto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso et in miseria vôlto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c' ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei!
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

LXXXIX

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mió cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morì', mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora,
Ch' era prigion de la crudel Teodora!

XC

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

XCI

Questo dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato, e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Et atto a far quant' ha di sè disposto.

XCII

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse), s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercède,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII

Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par ne l' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

XCIV

Poi ch' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch' altri non è che questi gridi senta
Nè vegga il pianto che nel sen gli pïove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI

Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi,
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII

Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapesse, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma de l' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

C

Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' inconstante io mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto, ora mi muto:
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia inconstante, e paia.

CI

Basti che nel servar fede al mio amante,
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dichino incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui tôrre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

CII

Queste parole, et altre ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

CIII

Fe' la matina la Donzella altiera
Marfisa inanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

CIV

E inanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri tôrre.

CV

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero,
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Et escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, et ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

CVII

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più inante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà de l' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterrán quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon), questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

CIX

Che prosuposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX

Ma s' egli è stato inanzi che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon de la battaglia;
Nè il nostro Imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

CXII

Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s' Eölo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
L' Imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Et al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

CXIV

E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive;
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV

Leon che, quando seco il cavalliero
Del lïocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI

Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguîr, nè nuova se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal lïocorno.

CXVII

Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir ne l'altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOSESTO ET ULTIMO

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavallieri il lito adorno!
Oh di ch' amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l' altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

IV

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

V

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia da l' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Genevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI

S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII

Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Palavigine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbere o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

VIII

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ognaltra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

IX

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado de le Parche e de la Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

X

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
De la Corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavallier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,
Da la luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume Aretin, l' Unico Accolti.

XI

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, col Campeggio,
Gloria e splendor del Consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obligo trarmi.

XII

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florïan Montino;
E quel che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro camino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

XIII

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pïerio, il Vida Cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

XIV

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

XV

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor de le donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII

Veggo sublimi e sopr'umani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sanazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti et abitar l'arene.

XVIII

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Cogli Acciaiuoli e con l' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gli Indi il grido.

XIX

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venia.

XXI

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

XXII

Il qual mandato, l'uno a l'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII

Se de l'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, Signor (diss'ella), il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavallier de l'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV

Il miglior cavallier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portassi o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesia c' ha usato,
Sta per morir, se non ha ch' il conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV

Ne l' animo a Leon subito cade
Che 'l cavallier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fêr gran camino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI

Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e de la spada cinto;
E guancial de lo scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

XXVII

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa;

XXVIII

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martìre;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

XXIX

Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

XXX

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI

Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

XXXII

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti rïesca,
La morte sia ch' al fin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

XXXIII

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

XXXIV

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui ch' io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io muora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscì di questa Corte;

XXXV

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinïone;
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La Donna; ch' altretanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se sodisfar più tosto al tuo desìo,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legitimamente, finch' io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

XXXIX

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta inanzi il piede.

XL

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor, non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avria posto.

XLI

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fosse Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più inanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avesse, come or n' ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a benefizio tuo son per far ora.

XLII

E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obligato;
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

XLIII

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi merit' ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legitima moglie averla io poi.

XLIV

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c' ho al mondo, e de la vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavalliero oppresso.
De la tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

XLV

Queste parole et altre suggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obligo mai;
Che due volte la vita dato m' hai?

XLVI

Cibo soave, e preciöso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe' e sellare, et a Ruggier dar poi;

XLVII

Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni inanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fèr di mezza lega, a una Badia:

XLVIII

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l cavallier dal lïocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'Imbasciaria de' Bulgari giunt' era.

XLIX

Che quella nazïon, la qual s'avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

L

De la battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

LI

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la città, nè fu veduto in viso.
La seguente matina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

LII

S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopraveste
Che, come dianzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

LIII

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia:
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ogn' uno avea le luci, così disse:

LIV

Questo è il buon cavalliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha de lo steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavallier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno;
Et è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.

LVI

Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavallier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi e disse:

LVII

Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra sè e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare inante.

LVIII

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

LIX

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavalliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.
Dei Paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto;

LXII

Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passarà inante.

LXIII

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

LXIV

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinïone;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

LXV

A cui là dove, de la vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

LXVI

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balìa;
Ben che di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

LXVII

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
Altretanto si duol Gano col Conte
Anselmo e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, et i commun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX

Gli imbasciatori Bulgari che in Corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornassi in Bulgheria il pregaro;

LXX

Ove in Adrïanopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo Stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Et essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di tôrre a lui l'Imperio Greco.

LXXI

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de'Bulgari ha il domìno,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

LXXII

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitan de le sue squadre;
Che d'ogni Terra ch'abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

LXXIII

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti de la Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV

Libera Corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ogn'un possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV

Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare e Latine.
Tanti Signori, e Imbascierie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

LXXVI

Con eccellente e singulare ornato
La notte inanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo inanzi desïato
Questa copula avea quella presaga:
De l' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

LXXVII

Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito Trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

LXXVIII

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli de l' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de la a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

LXXIX

Di sopra a Costantin ch' avea l' Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo.

LXXX

Eran degli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella de la terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, et al fratello
Inclito Ettòr fece un bel don di quello.

LXXXI

Il più cortese cavallier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea, da la radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

LXXXIII

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

LXXXIV

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezïoso velo:
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e inanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

LXXXVIII

V'è che ne gl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina et arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e gloriöso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

XC

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cingiali in valle ima e palustre:
Or s'un gianetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varii suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

XCIII

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti, di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e de la quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico de la virtù che dona e spende;
De le qual tutte illuminato splende.

XCIV

In questa parte il giovene si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Ne la fuga lo segue, lo conforta
Ne l' afflizion, gli è nel periglio scorta.

XCV

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI

Vedesi altrove in arme relucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto a gli Ecclesïastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

XCVII

Vedesi altrove da la patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, et al fratel captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII

Le donne e i cavallier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure;
Perchè non hanno appresso che gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè; che sa l' istoria tutta.

XCIX

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varii giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C

Vedesi quivi chi è buon cavalliero;
Che vi son mille lancie il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi et a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte,
E così in danza, in lotta et in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI

L' ultimo dì, ne l' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavalliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altiero.

CII

Quest' era il Re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavallier di tali eccessi.

CIII

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

CIV

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l' alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV

Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,
Con alta voce et orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch' al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavallieri alcuno onore.

CVI

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

CVII

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

CVIII

E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza tôrre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

CIX

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Che per me fôran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo et Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato
A tal bisogni sempre apparecchiato.

CXI

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di columbe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

CXII

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavallieri e dei Baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

CXIV

Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

CXV

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all' incontrar parver di gielo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

CXVI

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l' acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

CXVII

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria (tanto volò in alto);
L'osbergo apria (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII

Con briglia e sproni i cavallieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d'onde gittâr l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

CXXI

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII

Con quella estrema forza che percuote
La machina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cedere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, et al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

CXXIV

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che de l' arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta

CXXVI

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavalliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra ne la coscia.

CXXVII

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa de la spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tira tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

CXXVIII

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi adosso
Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX

Ne la guancia de l' elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier côlto, e sì quel colpo sente
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto sè sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e ne la faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Puon braccia e petto, l' uno e l' altro piede.

CXXXIII

Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

CXXXIV

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo inanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse;
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV

Del capo e de le schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa;
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI

Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o ne le mine Ibere,
Se improvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

CXXXVII

Alla vista de l' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s' accorse de l' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

CXL

E due e tre volte ne l' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squalide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINE DEL QUINTO ET ULTIMO VOLUME

672712

Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME QUINTO

CANTO TRENTESIMOTTAVO . . . . . pag. 5
CANTO TRENTESIMONONO . . . . . » 37
CANTO QUARANTESIMO . . . . . » 67
CANTO QUARANTESIMOPRIMO . . . . . » 95
CANTO QUARANTESIMOSECONDO . . . . . » 131
CANTO QUARANTESIMOTERZO . . . . . » 167
CANTO QUARANTESIMOQUARTO . . . . . » 235
CANTO QUARANTESIMOQUINTO . . . . . » 271
CANTO QUARANTESIMOSESTO . . . . . » 311

CORRETTORI

DEL PRESENTE VOLUME

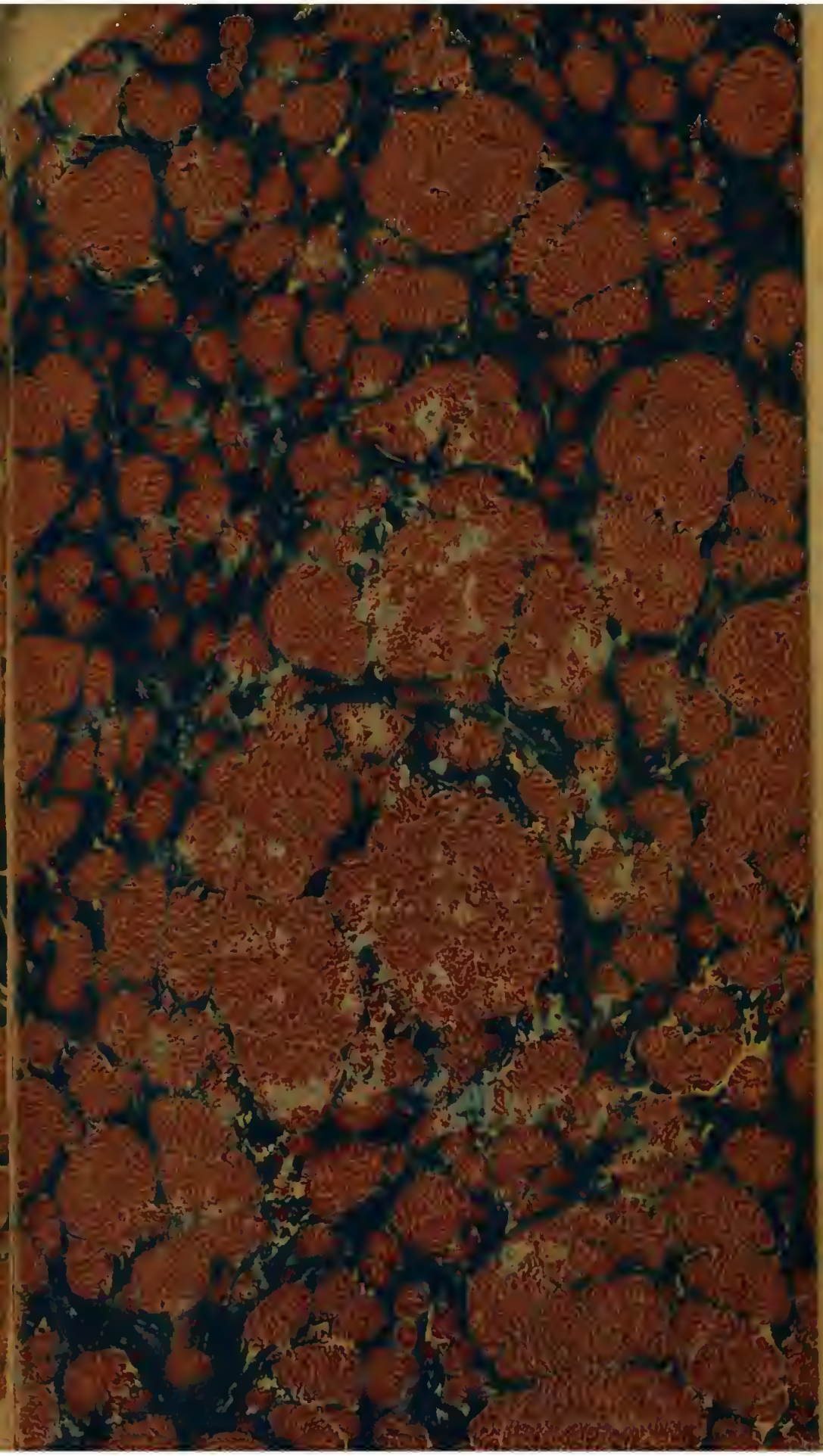
BARBIERI GAETANO

BETTONI GIOVANNI

BETTONI NICOLÒ

FERRARI VINCENZO

ROBBIA LEOPOLDO

Digitized by Google

BNC-FIRENZE
60.4.4